

## PROLOGO

Le luci dei fari squarciarono la notte glaciale, preannunciando un fragore sordo che subito dopo si avvicinò. Il camion percorse la Prospekt Lenina lentamente, mentre il rumore del motore cresceva, e rallentò quando arrivò vicino al portone. Il veicolo svoltò lentamente, oltrepassò il dosso con un ruggito e si fermò davanti alle grate del portone, mentre i freni liberavano uno stridio sgraziato e il motore sbuffava per lo sfinimento.

La sentinella sonnolenta abbandonò la garitta avvolta nel suo cappotto, con il Kalashnikov messo svogliatamente a tracolla, e si avvicinò al conducente.

– Che succede? – chiese il soldato, di cattivo umore per essere stato obbligato ad abbandonare la comodità del suo riparo e ad affrontare il terribile freddo che regnava all'esterno. – Che ci fate qui?

– Siamo venuti a fare una consegna – disse l'autista, esalando un denso vapore dal finestrino.

La sentinella aggrottò le sopracciglia, intrigata.

– A quest'ora? *Tchort!* Sono quasi le due del mattino... –. Il volto dell'autista richiamò la sua attenzione. Aveva la pelle olivastra e gli occhi neri splendenti, la fisionomia tipica di un uomo venuto dal Caucaso. – Mostratevi i documenti.

L'autista abbassò la mano destra ed estrasse un oggetto dall'ombra.

– Eccoli qui – disse.

Il soldato ebbe a malapena il tempo di capire che il condu-

cente del camion gli stava puntando contro la canna di un'arma con il silenziatore.

Senza neppure un gemito, la sentinella cadde sulla schiena, come un pupazzo snodato, mentre il suo corpo emetteva il suono sordo di una borsa caduta a terra e un fiotto di sangue gli sgorgava dalla nuca sulla neve mista a fango.

– Ora! – esclamò l'autista, voltando la testa all'indietro.

Obbedendo al piano in precedenza delineato, quattro uomini uscirono dal retro del camion, tutti quanti vestiti come soldati dell'esercito russo, con il numero del reggimento 3445 cucito sulla divisa. Due di loro raccolsero il corpo del soldato e lo caricarono sul rimorchio, un altro pulì la neve insanguinata mentre l'ultimo si ritirò nella garitta.

Il portone si aprì con un ronzio elettrico e, senza far risalire l'uomo che aveva lasciato nella garitta, il camion oltrepassò una placca sporca con la scritta «PO Mayak», in caratteri cirillici, ed entrò nel perimetro.

Il complesso era enorme, ma l'autista sapeva molto bene dove andare. Vide gli edifici di ricerca di Chelyabinsk-60 e, così com'era stato stabilito, si fermò sulla soglia, prese il telefono cellulare e digitò il numero.

– *Allo?* – rispose una voce dall'altro lato.

– Colonnello Pryakhin?

– Sì?

– Siamo qui dentro, nel posto stabilito.

– Molto bene – rispose la voce. – Adesso venga verso il complesso chimico e segua la procedura stabilita.

Il camion si mise in moto e proseguì in direzione di quello che, in senso eufemistico, era chiamato «complesso chimico». Il veicolo percorse la strada, passò per la Zavod 235 e si avvicinò ai magazzini del complesso.

Un muro di cemento con del filo spinato in cima apparve sulla destra. La strada sbucò su un posto di guardia e l'autista sapeva che ce n'erano altri due lungo quel muro. Tra la garitta e il

portone, una targa consumata da macchie di ruggine diceva «Ros-siyskoye Hranilichshe Delyaschyksya Materialov».

Sempre seguendo il piano operativo, l'autista del camion si fermò in un angolo nascosto davanti al piccolo posto di guardia, spense il motore e i fari, digitò di nuovo il numero sul cellulare, lasciò suonare due volte, riattaccò e rimase ad aspettare.

Il portone cominciò ad aprirsi automaticamente. Subito dopo fu la volta della porta del posto di guardia: s'intravedeva un filo di luce dall'interno, mentre un uomo usciva in strada. Dal berretto si capiva che si trattava di un ufficiale dell'esercito. Il militare si guardò intorno, come se cercasse qualcosa, e l'autista accese e spense rapidamente i fari per farsi notare.

L'ufficiale vide le luci e, subito dopo, si diresse verso il camion con passo rapido.

– *Komsomolskaya* – esclamò l'ufficiale, dando la parola d'ordine.

– *Pravda* – rispose l'autista, pronunciando la parola di contrordine.

Il militare saltò sul sedile accanto al conducente, che lo salutò con un cenno della testa.

– *Privet*, colonnello. Va tutto bene?

– *Normalno*, mio caro Ruslan – assenti Pryakhin con una voce tesa, facendo un gesto carico di impazienza. – Andiamo. Non c'è tempo da perdere.

Ruslan inserì la marcia e il camion si mise in moto verso il portone aperto. Il veicolo oltrepassò lentamente il punto di guardia e il portone, entrando nel perimetro del complesso chimico.

– E adesso?

Il colonnello russo indicò una porta sulla sinistra.

– Si fermi davanti a quella porta di servizio.

Il camion si posizionò davanti alla porta e, senza spegnere il motore per evitare che si congelasse, Ruslan gridò un ordine verso il rimorchio. Immediatamente cinque uomini saltarono giù dal veicolo. Anche l'autista scese e diede nuovi ordini; era chiaro

che era lui a comandare il gruppo. Dal rimorchio tirarono giù due piccole casse di metallo.

– *Davai, davai!* – grugnì nervosamente il colonnello Pryakhin, cercando di farli muovere. – Sbrigatevi!

Con le due casse in mano e lasciando soltanto un uomo di guardia al camion, i cinque accompagnarono l'ufficiale russo in direzione dell'ingresso di servizio ed entrarono nell'edificio.

All'interno la temperatura era accogliente e gli intrusi si tolsero i guanti, ma tennero i cappotti. Ruslan si guardò attorno: il locale era illuminato da una luce giallastra e le pareti di calcestruzzo sembravano incredibilmente grandi.

– Sono spesse otto metri – disse il colonnello quando vide Ruslan contemplare le pareti. Puntò un dito verso l'alto. – E il tetto è ricoperto da cemento, catrame e ghiaia.

L'ufficiale russo condusse gli intrusi per i corridoi deserti, girando a più riprese a destra e a sinistra, fino a quando si fermò in un angolo e guardò dietro di sé, fissando Ruslan.

– A questo punto proseguite da soli – sussurrò. – Nel prossimo corridoio c'è la sala di sorveglianza video, che controlla l'accesso e l'interno della cassaforte. Come vi ho già spiegato, ci sono due uomini. Più avanti, in fondo al corridoio, c'è una scala, e lassù l'anticamera con l'entrata della cassaforte. Ricordatevi che i due funzionari che si trovano là dentro sono necessari per accedere alla cassaforte. Uno di loro ha una parte del codice, l'altro è in possesso della rimanente. Se riuscite a controllarne solo uno, avrete accesso soltanto a metà del codice. È per questo che...

– Lo so benissimo – tagliò corto Ruslan con un repentino rigore, come chi ordina silenzio.

Il colonnello tacque per un momento e fissò intensamente il capo del commando, nel tentativo di studiarlo. Era abituato a dare ordini a quel genere di persone, non a riceverli.

– Buona fortuna – brontolò infine.

Ruslan si voltò e fissò gli occhi su due dei suoi uomini.

– Malik. Aslan –. Fece un rapido movimento con la testa.  
– Andate.

I due uomini impugnarono le pistole con i silenziatori, girarono l'angolo e avanzarono in sordina attraverso il corridoio. Sul lato destro si apriva una porta che dava su una sala illuminata. Entrarono entrambi e, immediatamente, ci fu una breve concitazione, che culminò in quattro spari sordi.

Senza aspettare i compagni, Ruslan e gli altri due uomini avanzarono per il corridoio con le due casse che avevano preso dal camion e si fermarono soltanto quando trovarono la scala. Salirono con cautela e si trovarono di fronte a un'anticamera; era una sala protetta da grate, tanto da sembrare una gabbia.

– Chi va là? – chiese una voce.

Un quarantenne panciuto si alzò da una scrivania e si avvicinò alle grate per guardare in faccia gli sconosciuti.

– Chi siete?

– Sono il tenente Ruslan Markov – disse lo sconosciuto dall'altro lato della grata, facendo il saluto militare. Indicò le due casse portate dai suoi compagni. – Veniamo dalla fabbrica chimica di Novosibirsk con del materiale per il magazzino.

– A quest'ora? – si meravigliò l'uomo grasso. – Non è conforme al regolamento. Che protocollo state seguendo?

Dopo aver fatto scorrere gli occhi sul nome che il panciuto ostentava sul petto, Ruslan tirò fuori il cellulare e digitò un numero. Al secondo squillo, una voce rispose dall'altro lato e Ruslan allungò il cellulare oltre la grata.

– È per lei.

L'uomo guardò il cellulare con sorpresa e, con le sopracciglia inarcate per la curiosità, prese l'apparecchio e lo accostò all'orecchio.

– *Allo?*

– Vitaly Abrosimov? – chiese una voce dall'altro capo del telefono.

– Sì, sono io. Chi parla?

– Le passo sua figlia Irina.

Si udì un rumore confuso dall'altra parte e un filo di voce tremula e impaurita percorse la linea.

– Pronto. Papà?

– Irisha?

– Papà –. La figlia singhiozzò, con la voce interrotta dalle lacrime. – Dicono che mi uccideranno. Che uccideranno me e la mamma.

– Che cosa?

– Sono armati, papà –. Un altro singhiozzo. – Dicono che ci uccideranno. Per favore, vieni...

La frase fu interrotta da un bip.

– Irisha!

Gli sguardi di Vitaly e di Ruslan si incrociarono tra le grate, il primo carico di paura e di incertezza, l'altro di sicurezza e autorità.

– Apri la porta! – ordinò Ruslan.

Vitaly fece un passo indietro, senza sapere cosa fare, con il terrore stampato sul volto.

– Voi chi siete? Che cosa volete?

– Vuoi rivedere la tua famiglia viva? – chiese l'intruso, prendendo dalla tasca una macchina fotografica digitale. La accese e voltò il piccolo schermo in direzione di Vitaly. – Guarda questa fotografia. È stata scattata un'ora fa a Ozersk.

L'uomo panciuto vide sullo schermo l'immagine di sua moglie e di sua figlia, in lacrime, entrambe con i capelli stretti da una mano maschile e la lama seghettata di un coltello militare attaccata al collo.

– Mio Dio!

– Apri immediatamente la porta! – sbraitò Ruslan, ritirando la macchinetta.

Con le mani tremanti, Vitaly prese la chiave dalla tasca dei pantaloni e si affrettò ad aprire la porta. I tre uomini si precipitarono nell'anticamera, con i Kalashnikov puntati verso il guardiano della cassaforte.

– Per favore, lasciatele in pace – implorò Vitaly, facendo un passo indietro e con le mani giunte in segno di preghiera. – Loro non hanno fatto nulla, lasciatele in pace.

Ruslan puntò gli occhi neri sulla grande porta d'acciaio che si trovava in fondo all'anticamera, con il simbolo del nucleare al centro.

– Apri la cassaforte!

– Non fate loro del male.

L'intruso prese Vitaly per il colletto e lo tirò verso di sé.

– Sentimi bene, pezzo di merda – grugnì. – Se quando apri la cassaforte fai suonare l'allarme, ti garantisco che le tue donne saranno fatte a pezzi, hai capito?

– Ma non ho solo io il codice..

– Lo so benissimo – assenti Ruslan. – Chiama il tuo amichetto. Ma senza sollevare sospetti, ok?

Sempre tremando e con le gocce di sudore che gli scorrevano sulla testa, Vitaly si sedette alla scrivania, respirò profondamente, prese il telefono e compose il numero.

– Misha, vieni qui –. Pausa. – Sì, adesso. Ho bisogno di te –. Un'altra pausa. – Lo so che è tardi, ma ho bisogno di te immediatamente –. Un'altra pausa ancora. – *Blin*, vieni subito qui, te l'ho già detto! Muoviti.

Riattaccò il telefono.

– Dov'è? – volle sapere Ruslan.

Vitaly guardò di sfuggita verso una porta laterale.

– In camera a dormire. Sono le due del mattino.

Ruslan guardò i due uomini che lo accompagnavano e fece un gesto in direzione della porta. Senza dire una parola, i due elementi del commando si misero subito in posizione, entrambi appoggiati alla parete, uno da ogni lato.

La porta si aprì e il ragazzo che entrò fu immediatamente preso alle spalle.

– Che succede? – protestò.

Ruslan alzò la pistola, si portò alle labbra la canna con il silenziatore e spalancò gli occhi.

– Silenzio!

Sentendosi immobilizzato da due uomini e vedendo un militare armato di fronte a sé nell'anticamera, il ragazzo pensò che fosse meglio obbedire.

– Tu e Vitaly aprirete la cassaforte.

Il ragazzo guardò verso la porta d'acciaio, incredulo.

– Che cosa?

Ruslan fece un passo in avanti e lo guardò intensamente.

– Stai bene attento a quello che ti sto per dire – mormorò in tono aggressivo. – Io so che esiste un codice segreto che apre la cassaforte e che, nello stesso tempo, attiva l'allarme. Non è quello che dovrete digitare. Io voglio il vero codice, hai capito?

– Sì.

Ruslan sorrise senza ironia e prese di nuovo la macchina fotografica dalla tasca.

– Io so a che cosa stai pensando – disse, mentre accendeva di nuovo la macchinetta. – Mi dici che non attivi l'allarme, inserisci il codice sbagliato e, cinque minuti dopo, patapum!, qui si riempie di uomini del 3445 –. Attaccò il dito alla tempia del ragazzo. – Sarebbe una pessima idea, Mikhail Andreev. Davvero una pessima idea –. Voltò il piccolo schermo della macchina digitale in direzione del suo prigioniero. – Questa fotografia è stata scattata un'ora fa. Riconosci qualcuno?

Mikhail fissò lo schermo e spalancò gli occhi per il terrore.

– Iulia!

Lo schermo mostrava il viso in lacrime della moglie, con il bebè in braccio e le canne di due Kalashnikov puntate alla testa.

– Oh, che belli che sono! – esclamò Ruslan con un tono carico d'ironia. – La bella Iulia e il piccolo Sasha! – Risistemò la macchina fotografica nella tasca. – Se per caso spunta qualcuno del 3445 dopo che voi avete aperto la cassaforte, ti giuro su Dio che i miei uomini che stanno nel tuo appartamento di Ozersk, spediranno immediatamente la tua famiglia all'inferno. È chiaro?

– No, per favore.

– La sicurezza delle vostre famiglie dipende da voi, non da noi. Se voi vi comporterete bene, andrà tutto a meraviglia. Se vi comporterete male, questa storia finirà con un bagno di sangue. Avete capito?

Mikhail e Vitaly assentirono con le teste, con la capacità di resistenza ormai ridotta a zero.

Soddisfatto, Ruslan indietreggiò e fece cenno ai suoi uomini di lasciare Mikhail.

– Comportatevi bene, eh?

In quell'istante arrivarono nell'anticamera i due uomini che si erano incaricati di «ripulire» la sala di controllo video. Uno di loro mostrò una videocassetta, come se esibisse un trofeo.

– È tutto a posto.

– Bel lavoro – disse Ruslan con tono monocorde. Poi si diresse verso la porta della cassaforte e guardò i due prigionieri. – Inserite il codice.

Tremanti, in stato di shock, i due si avvicinarono, si piegarono sulla scatola che controllava la serratura della porta d'acciaio e, a turno, digitarono i numeri che conoscevano. La grande porta fece *clac*, emise un suono di decompressione e si aprì.

Con estrema cura, Ruslan ruotò la maniglia e la porta della cassaforte si spostò.

– Aperti sesamo! – esclamò con un sorriso.

Chiamare cassaforte quella che gli intrusi avevano visto aprire davanti ai loro occhi, sembrò subito troppo riduttivo. La porta d'acciaio permise loro di accedere a un enorme magazzino pieno di container con i simboli della radioattività esposti da ogni parte. I container erano tutti ammassati gli uni sugli altri, ma con vari corridoi in mezzo, come si trattasse di strade che separavano blocchi di appartamenti.

Ruslan si voltò verso Vitaly.

– Come sono organizzati?

Il russo panciuto indicò l'interno del grande magazzino.

– Il plutonio si trova lì a sinistra. L'uranio dall'altra parte.

Ruslan fece un cenno e gli uomini scesero gli scalini per immergersi in quel labirinto. Si muovevano rapidamente; nessuno voleva restare in quel luogo più del necessario. Era vero che i container erano tutti sigillati, ma la radioattività era una cosa che li faceva diventare nervosi.

Il comando percorse a piedi il labirinto e si fermò solo quando Ruslan alzò la mano.

– È qui! – esclamò dopo aver letto le iscrizioni in cirillico sul nuovo gruppo di container. Guardò verso uno dei suoi uomini.  
– Beslan, mostra quello che vali.

Uno degli uomini che trasportavano le casse provenienti dal camion, posò la sua a terra e prese dall'interno alcuni strumenti che usò per accedere a un container. Lo aprì in pochi secondi, poi accese una pila ed entrò. C'erano varie casse con caratteri cirillici e il simbolo del nucleare. Beslan ne prese una e la mise nella cassa che aveva portato con sé. Alcuni istanti dopo, ripeté l'operazione con l'altra cassa.

– Che state facendo? – chiese Vitaly, ormai sufficientemente allarmato da perdere il controllo. – Quello è uranio arricchito a più del novanta per cento!

– Stai zitto.

– Ma voi non capite – insistette, quasi in un tono di supplica. – Ognuna di quelle casse contiene una quantità subcritica di uranio. Se le mettete insieme, le due masse oltrepasseranno il valore critico e potrebbero dar luogo a un'esplosione nucleare. È una cosa molto...

– Stai zitto, ti ho detto!

Lo schiocco risuonò rumoroso nel magazzino e Vitaly, con la faccia infiammata dallo schiaffo, non osò emettere neppure un gemito.

Ruslan rivolse l'attenzione ai propri uomini.

– Malik e Aslan, tenete le casse sempre a più di due metri di distanza l'una dall'altra –. Indicò l'uomo che aveva aperto il container. – Beslan, sigillalo. Voglio che lo lasci esattamente come lo abbiamo trovato.

Beslan chiuse il container e cominciò a sigillarlo, mentre i suoi compagni si allontanavano con le due piccole casse. Si ritrovarono qualche minuto più tardi nell'anticamera e chiusero la porta d'acciaio della cassaforte.

– Voi venite con noi – ordinò Ruslan, indicando i prigionieri russi.

Il gruppo tornò indietro in fila indiana, con Ruslan sempre in testa, Malik dietro di lui con una delle casse, Aslan che chiudeva la fila con l'altra cassa, gli altri due uomini e i due prigionieri nel mezzo. Passarono attraverso la sala di controllo video e il capo del commando ispezionò rapidamente l'interno. Era sistemata e pulita, non c'era nessuna traccia del conflitto a fuoco.

– Molto bene.

Si rimisero in marcia per i corridoi e, poco più avanti, si trovarono di fronte il colonnello Pryakhin.

– Allora? È andato tutto bene?

– Sì, *net problem*.

All'uscita dall'edificio li accolse l'aria gelata. Si rimisero i guanti e si diressero verso il camion. Il veicolo aveva ancora il motore acceso e l'uomo di sorveglianza attendeva al volante. Vedendo i compagni che tornavano indietro, saltò fuori e andò ad aprire il portello posteriore.

Salirono sul rimorchio e sistemarono le due casse in contenitori speciali, separati l'uno dall'altro. Una volta messo al sicuro il materiale radioattivo, Ruslan indicò i tre cadaveri stesi in un angolo, quello della sentinella che era stata eliminata al portone d'ingresso e quello degli altri due uomini abbattuti nella sala di controllo video e poi trasportati lì fuori.

– Coprite quei corpi e fate entrare i prigionieri.

Gli uomini gettarono un telo sui tre cadaveri, mentre Ruslan e Aslan preparavano le loro pistole. Una volta conclusi i preparativi, Malik fece un cenno verso l'esterno e i due prigionieri russi salirono sul rimorchio del camion. Ruslan e Aslan li fecero

passare, accostarono le canne delle armi alle loro nuche e spararono quasi simultaneamente.

Mentre i suoi uomini pulivano il rimorchio del sangue e sistemavano i nuovi cadaveri sugli altri, Ruslan saltò fuori e si mise al posto di guida. Accanto a lui si era già sistemato il colonnello Pryakhin. Il camion si mise in moto e attraversò il portone, abbandonando il perimetro del complesso chimico.

– Il signor colonnello è sicuro di voler venir via con noi? – chiese il capo del commando all'ufficiale russo.

– Spero che lei stia scherzando – replicò Pryakhin con una risata nervosa. – Certo che sono sicuro. Ufficialmente non mi trovo a Mayak. Non si scordi che sono entrato con un permesso anonimo e la mia presenza qui non è stata registrata. Adesso non posso essere visto qua dentro. Se non vengo via con voi, come faccio a uscire?

Ruslan indicò con il pollice il posto di guardia che si erano lasciati alle spalle, con il portone già chiuso.

– Possiamo stare davvero tranquilli con quei tipi che stanno di guardia?

– Le ho già detto che sono uomini di fiducia. Erano sotto il mio comando in Cecenia e rispondo per loro.

Il camion percorse il perimetro di PO Mayak in senso inverso a quello di mezz'ora prima e ritornò al portone d'ingresso. L'uomo che era rimasto di guardia nella garitta saltò sul rimorchio e il veicolo riprese la marcia, prendendo la Prospekt Lenina e confondendosi con la nebbia nell'oscurità della notte gelata.

Nel rimorchio c'era il nuovo incubo dell'umanità.